

Ritrovanci

ANNO XXXII - N. 1 - APRILE 2009 - www.duomocasalmaggiore.it

OFFERTA LIBERA

L'eugenetica: quando lo Stato o l'io diventano padroni della vita.

La grammatica dell'umano/6

La vicenda di Eluana Englaro è stata una brutta pagina scritta dal nostro Paese. Perché far morire una persona di sete, di fame e di abbandono relazionale (dopo il trasferimento a Udine da Lecco, dove Eluana era fraternamente curata dalle suore misericordine), al di là delle buone intenzioni, è, oggettivamente, una uccisione: e una uccisione non può certo essere scambiata per un trofeo della civiltà, come non sono un trofeo della civiltà gli aborti, le violenze, le guerre, le pene capitali... Quel che suona grave, oltretutto, è la falsificazione del linguaggio che è stata usata: "lasciarla morire in pace". Dunque, un caso di "eutanasia", di "dolce morte". E' questo che vuole la nostra civiltà? Dopo aver sostenuto, per secoli, la cultura della vita, il nostro Occidente sembra essere arrivato al capolinea. Sembra attratto dal desiderio di morte, sembra che non voglia sperimentare altro che la "voglia di morire", esaltata come un "diritto inalienabile", a cui anche la legislazione dovrebbe inchinarsi. E tutto fatto passare per "pietà". La "pietà" è un sentimento umano molto nobile, ma per "pietà" si possono commettere anche gravi errori che, comprensibili sul piano esistenziale come espressioni della nostra radicale debolezza, non lo sono affatto sul piano della riflessione antropologica e culturale, del procedimento giuridico, dell'azione politica. La deriva eugenetica – ossia la tentazione di considerare la vita di qualcuno meno degna di vivere della vita di altri – è alla base anche della deriva eutanasi. L'aborto, che considera la vita al suo sorgere un bene disponibile, sottoposto ai desideri e posto nelle mani di qualcuno (madre compresa), è la radice che porta alla logica conseguenza dell'eutanasi, che considera la persona padrona della propria e della altrui vita, in nome di scelte individuali ritenute indiscutibili, come frutto supremo e legittimo del principio di autodeterminazione.

Già Giovanni Paolo II aveva profeticamente intravisto il legame fra aborto ed eutanasi, quando nel lontano 5 aprile 1981, all'Angelus domenicale, diceva: "Se si concede diritto di cittadinanza all'uccisione dell'uomo, quando è ancora nel seno della madre, allora ci si immette per ciò stesso sulla china di incalcolabili conseguenze di natura morale. Se accettassimo il diritto di togliere il dono della vita all'uomo non ancora nato, riusciremmo poi a difendere il diritto dell'uomo alla vita in ogni altra situazione? Riusciremmo a fermare il processo di distruzione delle coscienze umane?".

Papa Benedetto XVI è tornato più volte sugli stessi temi. L'ultima volta, parlando ai membri della Pontificia Accademia per la vita lo scorso 21 febbraio circa la genetica, ossia la scienza che studia la genesi della vita umana, dopo aver esaltato la ricerca che ha consentito notevoli vantaggi nel campo della diagnosi e della terapia delle malattie genetiche, ha portato la riflessione su due rischi, che possono gravemente intaccare la concezione della persona umana.

Il primo consiste nel cosiddetto "riduzionismo genetico", che pretende di rinchiu-

dere la grandezza e il mistero della persona umana dentro alle pure informazioni genetiche. "L'uomo – ha ricordato il Papa – sarà sempre più grande di tutto ciò che forma il suo corpo". E ha citato un pensiero di Pascal, grande pensatore e grande scienziato: "L'uomo non è che un giunco, il più debole nella natura, ma è un giunco pensante. Non occorre che l'universo intero si armi per schiacciarlo; un vapore, una goccia d'acqua è sufficiente per ucciderlo. Ma quand'anche l'universo intero lo schiacciasse, l'uomo sarebbe pur sempre più nobile di ciò che lo uccide, perché egli sa di morire e conosce la superiorità che l'universo ha su di lui; l'universo invece non ne sa nulla". L'uomo dunque, portando dentro di sé la forza del pensiero, il brivido della coscienza autocoscienza, l'attrazione fatale verso la verità, il fascino irresistibile della libertà, è irriducibile a tutte le altre forme infraumane di esistenza, non può essere schiacciato e rinchiuso dentro a un puro involucro biologico. Conseguenza: non basta rilevare che il nascituro è affetto da gravi malformazioni per legittimare l'uccisione, perché "ciò che si deve ribadire con forza – afferma il Papa –

è l'uguale dignità di ogni essere umano per il fatto stesso di essere venuto alla vita". Si violerebbe il tanto (oggi) proclamato principio di non discriminazione, se si arrivasse a ritenere che una vita umana è più degna o meno degna di altre di vivere, solo in base ad elementi fisici o psichici o culturali o sociali.

L'altro rischio, segnalato da Benedetto XVI, è che, se non vengono oggi riproposte ideologie eugenetiche e razziali che nel secolo scorso hanno umiliato la dignità umana e che sono giustamente condannate come aberranti, oggi "si insinua una nuova mentalità che tende a giustificare una diversa considerazione della vita e della dignità personale fondata sul proprio desiderio e sul diritto individuale". E così "si tende a privilegiare le capacità operative, l'efficienza, la perfezione e la bellezza fisica a detrimento di altre dimensioni dell'esistenza non ritenute degne. Viene così indebolito il rispetto che è dovuto ad ogni essere umano, e sono penalizzati fin dal concepimento quei figli la cui vita è giudicata come non degna di essere vissuta". Uscito dalla porta, l'eugenismo oggi rientra dalla finestra. Accanto a un eugenismo di Stato – che nei totalitarismi del Novecento ha fatto vittime di ogni tipo in nome della razza (i lager nazisti) o in nome dell'ideologia (i gulag sovietici) – oggi si fa strada un eugenismo nuovo, certamente più sottile, ma non meno devastante perché selettivo, in nome dei "diritti individuali", in nome del principio dell'autodeterminazione, che, se radicalizzato, altro non è che l'espressione del delirio di onnipotenza dell'uomo, che non vuole accettare alcun limite alla propria libertà, perché ha smarrito la verità profonda della vita. Ma la vita non è né una proprietà privata, né un bene disponibile ad ogni scelta e ad ogni desiderio. La vita infatti – anche per chi non fosse credente e non riuscisse ad accogliere il fatto che la creatura è fatta ad immagine e somiglianza del Crea-

tore – è comunque sempre un dono che non abbiamo fabbricato con le nostre mani. Da qui il principio fondamentale, su cui si è costruito il diritto in Occidente fino ad oggi, della inviolabilità della persona. L'uomo è debitore della sua vita: è chiamato ad esserne il custode saggio, non il padrone assoluto. Inoltre, la vita di ogni persona non è rinchiudibile nel perimetro della sua individualità, ma è contrassegnata fin dall'origine dalla dimensione relazionale e sociale. Ecco perché il grido rivendicazionistico dell'uomo contemporaneo – "la vita è mia e ne faccio ciò che voglio", che è la naturale prosecuzione del grido femminista del '68, "l'utero è mio e me lo gestisco io" – è solo all'apparenza un grido di libertà: in realtà è un urlo disperato di solitudine, nella quale tragicamente si viene a trovare l'uomo di oggi. Spiace che anche la cultura della sinistra storica italiana, confluita – insieme alla cultura del cattolicesimo e del liberalismo – nella nostra Carta costituzionale, e sostenitrice di una visione comunitaria (con le sue cadute collettivistiche) della persona umana, sia oggi scivolata in una deriva libertaria e individualistica che non appartiene al suo DNA e che per ciò stesso è all'origine di una crisi di identità che è sotto gli occhi di tutti anche a livello politico. E spiace che anche il diritto e la legislazione, anziché ancorarsi alla legge naturale, non sappiano reagire altrimenti che prendendo atto della cultura di oggi, e dunque accettando e favorendo quel piano inclinato che sta portando l'uomo e la società di oggi a non trovare più alcun paletto capace di fermare la cultura della morte.



Giotto, Ultima cena (1304-1305) Cappella degli Scrovegni, Padova

Buona Pasqua
a tutti i parrocchiani

Don Alberto